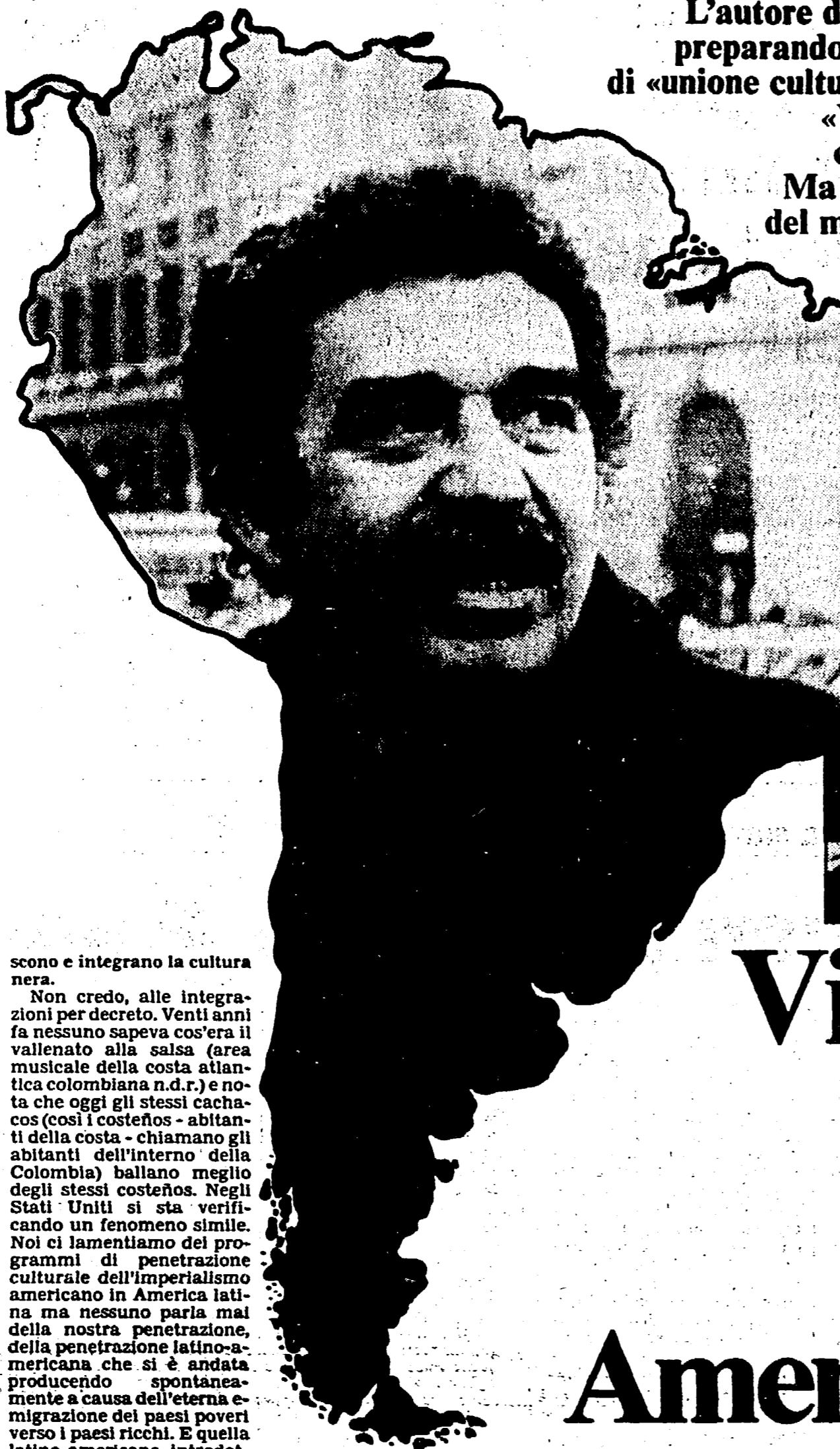


Nostra intervista a Gabriel Garcia Marquez

L'autore di «Cent'anni di solitudine» che sta preparando col governo francese un progetto di «unione culturale» del mondo latino, ci accusa: «Voi europei siete ancora malati di colonialismo, perciò non ci capite. Ma noi siamo la potenza più creativa del mondo e stiamo perfino cambiando la musica, il cibo, la vita dei nostri oppressori nordamericani. E in Nicaragua stiamo sperimentando un nuovo modello di società»



Vi racconto cos'è oggi la mia America latina

Qual è il compito specifico del gruppo di riflessione che lei dirige?

Il ministro francese della cultura, Jack Lang, mi chiese l'anno scorso, a maggio, di elaborare un progetto culturale. Lo realizzai insieme ai tecnici dell'Istituto delle belle arti del Messico. Ne è venuta fuori una proposta iniziale che ora si sta studiando in Francia, di ministero in ministero, per verificare se è realizzabile. Quali ne sono gli orientamenti generali?

Non ci sono orientamenti. Si tratta più che altro delle potestà di una cultura di fondazione totalmente decentralizzata che un gruppo di latino-americani propone al governo francese, una struttura attraverso la quale si realizzerebbero scambi culturali tra la Francia e gli altri paesi di origine latina. Se questo progetto venisse realizzato, la Francia potrebbe patrocinare questo organismo e dargli sede a Parigi.

Molti latino-americani risiedono a Parigi. Essi avrebbero preferito un organismo di scambi culturali unicamente riferito ai paesi latino-americani...

Il progetto sulla latinità è del ministro francese della Cultura, Lang. Ora, è vero che questo problema ci è stato posto. Al principio abbiamo discusso in effetti, che i paesi di origine latina erano, ovviamente, Francia, Italia, ecc. Poi è sorta una domanda: «La Romania? Le antiche colonie francesi, spagnole, portoghesi non fanno parte, in qualche modo, del mondo latino? In una stanza dovremmo chiedere ciascuno di questi paesi se si considerano o no del mondo latino. In realtà il progetto finirà per essere un organismo di interscambio culturale tra Francia, Spagna, Italia e Portogallo con l'America latina. Il che non mi dispiace affatto.

Che carattere avrebbero questi «interscambi»?

Al punto in cui è il progetto le relazioni potrebbero essere sia ufficiali, che informali. In questo modo l'organismo potrebbe sviluppare due compiti: permettere al latino-americano di continuare gli scambi con quei governi europei che per ovvie ragioni non possono interrompere le loro relazioni con quei paesi. E d'altra parte contribuire a rivedere in modo ufficiale certe concezioni politiche. Non si possono infatti «marginare» i paesi oppressi da dittature. Farlo significherebbe isolare anche i popoli e lasciare campo libero a quei governi totalitari.

Il progetto potrebbe essere ufficialmente presentato ad alcuni governi latino-americani?

Perché mi dovrei sostituire al governo latino-americano? Nel caso, appoggierebbe quel tipo di collaborazione?

Se l'organismo viene creato toccherà a esso decidere il suo modo di funzionare e il tipo di relazioni da stabilire.

L'elaborazione del progetto l'ha portata a considerare una specie di bilancio della cultura latino-americana...

La cultura risente necessariamente di tutti i continenti politici del continente. La creatività in America latina sta attraversando, indubbiamente, uno dei suoi migliori momenti. Sta sviluppando al di sopra della censura, senza denaro e perfino in esilio. Non credere che lo pensi che sotto la repressione si crei molto meglio.

Quali caratteristiche generali vede nella cultura latino-americana?

Non si può generalizzare. Vedo, tuttavia, due tendenze molto chiare: i Caraibi e le Ande. Quando dico i Caraibi dico anche il Brasile. Infatti, entrambi possiedono una potenziale cultura straordinaria, una identità nazionale importante e una propria originale estetica: il Brasile è il paese che più mi interessa nel mondo. Oggi l'America latina è una potenza creativa che si sta imponendo nel mondo. Come negare la restaurazione cinematografica brasiliana? Come negare che il movimento teatrale colombiano è oggi un movimento senza eguali nel mondo? Il teatro brasiliano come vivono quegli artisti in Colombia: essi stanno facendo teatro permanente ovunque. La letteratura latino-americana è più unitaria che in questo momento costituisca un «fenomeno». Ci sono, come è naturale, scrittori giapponesi, tedeschi o americani di talento ma non si collocano all'interno di una dinamica così importante come quella che sta vivendo il nostro continente. Un'altra caratteristica che ci unisce e ci rende originali, rispetto agli altri continenti, è la crescente necessità di sapere chi cavolo siamo, di aspirare ad una nostra identità.

E lei parla di due centri culturali. Vale la pena di chiedersi se il continente e la Colombia in particolare riconoscono e integrano la cultura nera.

Non credo, alle integrazioni per decreto. Veniti anni fa nessuno sapeva cos'è il vallenato alla salsa (area musicale della costa atlantica colombiana n.d.r.) e nota che oggi gli stessi cacha-cos (così i costeros) abitanti della costa (chiamano gli abitanti dell'interno della Colombia) ballano meglio degli stessi costeros. Negli Stati Uniti si sta verificando un fenomeno simile. Noi ci lamentiamo dei programmi di penetrazione culturale dell'imperialismo americano che si è anata producendo spontaneamente a causa dell'eterna emigrazione dei paesi poveri verso i paesi ricchi. E quella latino-americana che si sta negli Stati Uniti non è stata patrocinata da nessun governo.

Qual è più precisamente il ruolo che gioca la cultura nell'esilio?

Oggi un gran numero di esiliati, costretti ad integrarsi in altri paesi, creano i loro prodotti culturali. La «pièce» di Oscar Castro — «Un cileno a Parigi» — per esempio, è un tipico prodotto dell'esilio. Pensa a come il loro esilio ha creato un tipo di cultura di clienti, argentini, uruguaiani, brasiliani, colombiani, esiliati forzati o volontari; questo fenomeno non è un fattore di dispersione. È un elemento di integrazione. I latino-americani in esilio si sono conosciuti e hanno scoperto il continente. In questo momento, tutti l'America latina in un solo caffè di Parigi. La cultura dell'esilio sta così facendo «saltare» i vincoli culturali dei continenti.

Vincoli che secondo l'ex presidente Ben Bella sono fattori aggiuntivi di sottosviluppo...

E ha ragione. Io conosco molto male l'Africa (conosco l'Algeria, il Marocco e l'Angola) ma posso dirle che noi abbiamo avuto più fortuna degli africani. I barbari spagnoli furono colonizzatori degli altri. Rimasero. Misero i coglioni nell'impresa e la loro integrazione fu causa di una autentica rivoluzione culturale. In Africa invece gli inglesi, i francesi, o i portoghesi lasciarono appena la lingua. Quel continente ha sofferto e soffre più atrocemente le tracce del colonialismo e conosce condizionamenti culturali che senza dubbio ipotizzano di più il suo sottosviluppo. In Angola, per esempio, è stato molto difficile creare un esercito; per ragioni puramente culturali. Primo perché gli africani non hanno il concetto occidentale di nazione. Inoltre

scono e integrano la cultura nera.

Non credo, alle integrazioni per decreto. Veniti anni fa nessuno sapeva cos'è il vallenato alla salsa (area musicale della costa atlantica colombiana n.d.r.) e nota che oggi gli stessi cacha-cos (così i costeros) abitanti della costa (chiamano gli abitanti dell'interno della Colombia) ballano meglio degli stessi costeros. Negli Stati Uniti si sta verificando un fenomeno simile. Noi ci lamentiamo dei programmi di penetrazione culturale dell'imperialismo americano che si è anata producendo spontaneamente a causa dell'eterna emigrazione dei paesi poveri verso i paesi ricchi. E quella latino-americana che si sta negli Stati Uniti non è stata patrocinata da nessun governo.

Qual è più precisamente il ruolo che gioca la cultura nell'esilio?

Oggi un gran numero di esiliati, costretti ad integrarsi in altri paesi, creano i loro prodotti culturali. La «pièce» di Oscar Castro — «Un cileno a Parigi» — per esempio, è un tipico prodotto dell'esilio. Pensa a come il loro esilio ha creato un tipo di cultura di clienti, argentini, uruguaiani, brasiliani, colombiani, esiliati forzati o volontari; questo fenomeno non è un fattore di dispersione. È un elemento di integrazione. I latino-americani in esilio si sono conosciuti e hanno scoperto il continente. In questo momento, tutti l'America latina in un solo caffè di Parigi. La cultura dell'esilio sta così facendo «saltare» i vincoli culturali dei continenti.

La cultura risente necessariamente di tutti i continenti politici del continente. La creatività in America latina sta attraversando, indubbiamente, uno dei suoi migliori momenti. Sta sviluppando al di sopra della censura, senza denaro e perfino in esilio. Non credere che lo pensi che sotto la repressione si crei molto meglio.

L'elaborazione del progetto l'ha portata a considerare una specie di bilancio della cultura latino-americana...

La cultura risente necessariamente di tutti i continenti politici del continente. La creatività in America latina sta attraversando, indubbiamente, uno dei suoi migliori momenti. Sta sviluppando al di sopra della censura, senza denaro e perfino in esilio. Non credere che lo pensi che sotto la repressione si crei molto meglio.

Quali caratteristiche generali vede nella cultura latino-americana?

Non si può generalizzare. Vedo, tuttavia, due tendenze molto chiare: i Caraibi e le Ande. Quando dico i Caraibi dico anche il Brasile. Infatti, entrambi possiedono una potenziale cultura straordinaria, una identità nazionale importante e una propria originale estetica: il Brasile è il paese che più mi interessa nel mondo. Oggi l'America latina è una potenza creativa che si sta imponendo nel mondo. Come negare la restaurazione cinematografica brasiliana? Come negare che il movimento teatrale colombiano è oggi un movimento senza eguali nel mondo? Il teatro brasiliano come vivono quegli artisti in Colombia: essi stanno facendo teatro permanente ovunque. La letteratura latino-americana è più unitaria che in questo momento costituisca un «fenomeno». Ci sono, come è naturale, scrittori giapponesi, tedeschi o americani di talento ma non si collocano all'interno di una dinamica così importante come quella che sta vivendo il nostro continente. Un'altra caratteristica che ci unisce e ci rende originali, rispetto agli altri continenti, è la crescente necessità di sapere chi cavolo siamo, di aspirare ad una nostra identità.

E lei parla di due centri culturali. Vale la pena di chiedersi se il continente e la Colombia in particolare riconoscono e integrano la cultura nera.

Non credo, alle integrazioni per decreto. Veniti anni fa nessuno sapeva cos'è il vallenato alla salsa (area musicale della costa atlantica colombiana n.d.r.) e nota che oggi gli stessi cacha-cos (così i costeros) abitanti della costa (chiamano gli abitanti dell'interno della Colombia) ballano meglio degli stessi costeros. Negli Stati Uniti si sta verificando un fenomeno simile. Noi ci lamentiamo dei programmi di penetrazione culturale dell'imperialismo americano che si è anata producendo spontaneamente a causa dell'eterna emigrazione dei paesi poveri verso i paesi ricchi. E quella latino-americana che si sta negli Stati Uniti non è stata patrocinata da nessun governo.

Qual è più precisamente il ruolo che gioca la cultura nell'esilio?

Oggi un gran numero di esiliati, costretti ad integrarsi in altri paesi, creano i loro prodotti culturali. La «pièce» di Oscar Castro — «Un cileno a Parigi» — per esempio, è un tipico prodotto dell'esilio. Pensa a come il loro esilio ha creato un tipo di cultura di clienti, argentini, uruguaiani, brasiliani, colombiani, esiliati forzati o volontari; questo fenomeno non è un fattore di dispersione. È un elemento di integrazione. I latino-americani in esilio si sono conosciuti e hanno scoperto il continente. In questo momento, tutti l'America latina in un solo caffè di Parigi. La cultura dell'esilio sta così facendo «saltare» i vincoli culturali dei continenti.

Vincoli che secondo l'ex presidente Ben Bella sono fattori aggiuntivi di sottosviluppo...

E ha ragione. Io conosco molto male l'Africa (conosco l'Algeria, il Marocco e l'Angola) ma posso dirle che noi abbiamo avuto più fortuna degli africani. I barbari spagnoli furono colonizzatori degli altri. Rimasero. Misero i coglioni nell'impresa e la loro integrazione fu causa di una autentica rivoluzione culturale. In Africa invece gli inglesi, i francesi, o i portoghesi lasciarono appena la lingua. Quel continente ha sofferto e soffre più atrocemente le tracce del colonialismo e conosce condizionamenti culturali che senza dubbio ipotizzano di più il suo sottosviluppo. In Angola, per esempio, è stato molto difficile creare un esercito; per ragioni puramente culturali. Primo perché gli africani non hanno il concetto occidentale di nazione. Inoltre

perché non si integrano all'interno delle frontiere negoziate dai paesi colonialisti, ma inseguono le proprie vie che in molti casi trascendono le frontiere della Carta coloniale. L'Africa non ha raggiunto le sintesi straordinarie che conosce il nostro continente. I nostri snecretismi sono molto più profondi di noi trascendentali.

Il signor Ben Bella dichiarò che l'essenza della sua riflessione ruotava attorno a questa affermazione: «La cultura è una ricchezza che il petrolio. La stessa Unesco non ha una definizione adeguata di ciò che l'uomo può aggiungere alla natura. Ricordo che nella commissione che studiò i problemi della comunicazione e dell'informazione io avevo proposto di inserire qualcosa come: «Identità suscita tra le nazioni».

I nostri paesi sono giovani. Esiste, tuttavia, un chiaro processo di decolonizzazione culturale nel Continente. Cominciamo sempre più ad assomigliare a noi stessi. Iniziamo di nuovo. Ci fa parte del processo di ricerca della nostra identità.

Tuttavia, se analizziamo le proposte di cambiamento dobbiamo ammettere che il Continente resta, politicamente, prigioniero di ideologie tipicamente manichee.

Certo, tuttavia c'è un caso molto interessante, il Nicaragua. Dico Nicaragua e non Cuba perché la mia posizione su questo paese è conosciuta. Le condizioni nelle quali ha dovuto svilupparsi il processo cubano sono state molto particolari. È molto difficile allora giudicare l'originalità che avrebbe potuto sprigionare quella rivoluzione se non fosse stata rinchiusa all'interno di una scatola. Il Nicaragua invece, si libera, liberando di crearsi un proprio modello. Ma è nota la quantità di ostacoli che gli stanno mettendo avanti. Gli Stati Uniti hanno bisogno che i loro schemi di dominazione continuino e non sono certo interessati a vedere sorgere strutture sociali e politiche nuove.

Ciò spiega perché, senza rinunciare al sentimento nazionale, i latino-americani si sentono coinvolti in una specie di nazionalismo continentale. Io sono colombiano e non rinuncio ad esserlo. Ma per me sarebbe lo stesso appartenere a qualsiasi paese, purché latino-americano. Il fatto è che se ci mettessimo a parlare delle differenze fra i nostri paesi, il discorso diventerebbe molto lungo e dovremmo allora parlare persino delle differenze fra una regione e l'altra. Siamo e ci sentiamo sempre di più latino-americani. Oggi non abbiamo più complessi.

Parliamo degli apporti che il Continente ha fornito. Che cosa li caratterizza? C'è una cosa che stiamo dando sopra le altre: la disponibilità. Siamo meno accademici e abbiamo meno condizionamenti. Siamo inventivi, perfino troppo. Tutto ciò si nota. Io credo che gli europei, per esempio, si rendono conto che da molti punti di vista il nostro continente è vergine e ha molte cose da dire al mondo. In realtà siamo dei sacchi pieni di cose inedite e sorprendenti.

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

mafia colombiana ha sostituito, nel porto di New York, le mafie irlandesi e italiane che erano quelle che tradizionalmente lo controllavano. Sono un grande orgoglio nazionale nel sapere che gli scippatori colombiani sono quasi magici. Sono caratteristiche di talento nazionale al pari dell'essere un gran pittore, cantante, o scrittore. La creatività dei contrabbandieri e degli scippatori è un fenomeno nazionale e culturale. Sono prodotti di una intelligenza che si difende da qualcosa che è ostile e che la sta soffocando. Queste risorse culturali rappresentano per alcuni, l'unico modo di difendersi.

Come spiega allora la contraddizione tra l'immagine di forza e dinamismo della cultura latino-americana e la scarsa coscienza che le nazioni latino-americane hanno di questa ricchezza?

Il fatto è che se ci mettessimo a parlare delle differenze fra i nostri paesi, il discorso diventerebbe molto lungo e dovremmo allora parlare persino delle differenze fra una regione e l'altra. Siamo e ci sentiamo sempre di più latino-americani. Oggi non abbiamo più complessi.

Parliamo degli apporti che il Continente ha fornito. Che cosa li caratterizza? C'è una cosa che stiamo dando sopra le altre: la disponibilità. Siamo meno accademici e abbiamo meno condizionamenti. Siamo inventivi, perfino troppo. Tutto ciò si nota. Io credo che gli europei, per esempio, si rendono conto che da molti punti di vista il nostro continente è vergine e ha molte cose da dire al mondo. In realtà siamo dei sacchi pieni di cose inedite e sorprendenti.

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

«Non sono anticubano, dico che capiremo solo se finirà la logica dei blocchi»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

Attualmente, qualsiasi critica lo facesse, e ne ho molte, sarebbe usata contro Cuba. Il tuo stesso ragionamento è, d'altra parte, tipicamente europeo. Per gli europei, effettivamente, fu uno scandalo terribile che a Cuba vi fossero prigionieri politici. Io feci una tenace campagna all'interno di quel paese ed ebbi una partecipazione attiva nella liberazione di 3.000 controrivoluzionari imprigionati. Preferisco muovermi in questo modo piuttosto che gridare che ciò che più rimprovero a Cuba è di avere 3.000 prigionieri politici. Per me non si tratta solo di fare dichiarazioni.

Più che una pretesa europea come lei dice, io pensavo alle lezioni da trarre dall'esperienza di Cuba. Il fatto è che Cuba non sarà più un paese sottoposto a un blocco, ma padrona di se stessa, potremo sapere le dimensioni dei suoi errori. Molti di questi non sono dovuti alle sue scelte quanto imposti dalla realtà. In definitiva, cosa si chiede a Cuba per considerarla un paese autonomo? Che rompa le sue relazioni con l'Unione Sovietica. E questo mi pare assolutamente irrealistico giacché nemmeno gli Stati Uniti o gli altri paesi possono farlo. Il giorno in cui finirà l'accerchiamento e gli Stati Uniti normalizzeranno le loro relazioni, vedremo che cosa è, realmente, questo paese.

Cosa ha motivato le sue posizioni di fronte agli avvenimenti polacchi?

La mia posizione la si può già ritrovare in articoli che pubblicai nel 1957 dopo un viaggio nei paesi socialisti. Ricordo che quando tornai in Colombia, i miei amici di sinistra mi pagati il Dipartimento di Stato. Leggi questi articoli e comprenderai quello che succede oggi. Lì sono alla luce del sole la origine degli errori che le contraddizioni che si sono accumulate e aggravate da trent'anni. Per questo credo che è importante conoscere le ragioni di quanto sta accadendo. Una persona non può capire come un governo che si dice comunista abbia tutta la popolazione contro di sé. I fatti non costituiscono solo un brutto pasticcio giornalistico ma qualcosa che sta generando la situazione più delicata dell'ultima guerra mondiale. Il mondo ha l'anima legata a un filo: si rende conto che nel momento in cui tutto questo esplode la molla si trascinerà tutti. Non è casuale la strana prudenza dei paesi occidentali, cominciando dagli Stati Uniti. Nella situazione in cui ci troviamo io non vedo nessuna soluzione. Immaginare la vittoria di questo movimento operaio sulla dittatura militare è impossibile, ma nemmeno i militari riusciranno a schiacciare un movimento operaio di quella forza.

Perché ha firmato l'appello insieme agli intellettuali parigini, per manifestare solidarietà con il popolo polacco in una riunione all'Opera di Parigi?

Si trattava di una manifestazione necessaria. Quando si pongono problemi come quelli della Polonia, l'antisovietismo e l'antisovietismo sono i termini di riferimento. I polacchi si schierano immediatamente con la lotta in corso, però non pensano né alla Polonia né agli interessi di quel paese. È la sinistra che deve rivendicare queste verità appoggiando chiaramente la lotta del popolo polacco e non continuare a seguire quell'idea del passato, secondo la quale la migliore solidarietà consiste nel tacere. Sulla Polonia ci sono verità che dolgono. Bisogna dire, altrimenti la sinistra resta senza verità e la lascia agli anticomunisti e alla destra in generale.

Secondo alcuni il movimento polacco indica la fine di tutte le ideologie regnanti nel mondo. È questa la sua opinione?

Non mi faccia scrivere manuali. So che c'è gente bene informata che parla di «effondement des empires», di «crollo di imperi». Io sono assolutamente convinto che in America latina c'è una vocazione democratica che alla fine si imporrà. Naturalmente non penso alla democrazia rappresentativa che in America latina c'è una vocazione democratica che alla fine si imporrà. Naturalmente non penso alla democrazia rappresentativa che in America latina c'è una vocazione democratica che alla fine si imporrà.

Ma se lo scrivo sempre, in tutti i miei articoli sui giornali...

Però non facendo mai un bilancio.

Fino a quando Cuba resta un paese accerchiato, fino a quando non può tornare al suo contesto geografico e storico, è difficile fare un'analisi e concludere una discussione di questo tipo. Il giorno che il suo petrolio non arriverà da 14 mila chilometri di distanza, allora potremo cominciare a parlare. Per ora quel che c'è, è una situazione di emergenza e perciò è necessario difendere questo paese. Così

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

«Fate bene la sinistra a stare col popolo polacco, a dire la verità anche se amara»

Il PSI dopo aver indicato nel ministro del Tesoro il pericolo pubblico numero 1 dell'economia ha fatto improvvisamente marcia indietro. Come mai?

Se Andreatta va più Forte

Che fine ha fatto la polemica sui tassi d'interesse? Il PSI, dopo aver indicato nel ministro Andreotta (e nella stretta monetaria) il nemico pubblico numero uno si accantona della riduzione simbolica decisa dall'Assobancaria? Tutto sommato sembrerebbe di sì, anche a leggere l'articolo con il quale Franco Forte, sull'«Avanti» di giovedì, ha cercato di dimostrare che l'economia italiana si è «rasserenata». L'offensiva socialista, allora, era un puro pretesto? O era male impostata?

Non c'è dubbio che, se si resta sul puro terreno della manovra monetaria, può avere buon gioco chi sostiene che il costo del denaro è a sua volta l'effetto di tre potenti fattori destabilizzanti: gli alti tassi che dagli Stati Uniti si propagano sui mercati finanziari mondiali; il deficit pubblico e la spirale inflazione-svalutazione. Così, se si riducono i tassi interni il rischio è che si rischiano fughe di capitali e attacchi speculativi contro la lira. In secondo luogo, l'elevato rendimento del Buoni del Tesoro è diventato l'arma principale per consentire allo Stato di finanziare il proprio deficit ricorrendo direttamente al mercato finanziario, anche se ciò «spiazza» il credito privato e gonfia ulteriormente il debito pubblico. Infine, una politica monetaria più accomodante potrebbe ritardare in modo le aspettative di inflazione e di svalutazione. Le autorità monetarie, dal canto loro, a chi le accusa di essere troppo deflazioniste potrebbero rispondere che con un quadro politico così instabile e poco credibile alterano i cordoni della borsa potrebbe rendere massiccia l'ingovernabilità del sistema.

Tutte queste obiezioni hanno un fondamento, soprattutto se si continua ad accettare che, non esistendo una politica economica complessiva, il bastone del comando spetta a chi detiene le leve che regolano i flussi monetari. Un comodo alibi perché — come ha scritto il professor Noveck — «il rischio è che la ricetta keynesiana prescrive che il ministro imponga tasse impopolari, questi comincia a rimpiangere i vecchi tempi quando poteva nascondersi dietro al governatore centrale».

Così, tutto il dibattito è rimasto confinato nel dilemma tra chi allenta e chi tira i freni, senza far capire all'opinione pubblica che allentare i freni può essere la premessa verso una ripresa della corsa oppure la via più breve per cadere nel precipizio. È, speriamo, così, perché l'eco della polemica, uscire da questa semplicistica contrapposizione?

Seguiamo a ruota la signora Thatcher

La stretta compiuta nella primavera scorsa ha fatto pagare un prezzo altissimo al Paese. Nel suo articolo Francesco Forte si dimentica di ricordare questo «piccolo particolare». Il rendimento di questo «piccolo particolare» è venuto, appunto, dalla caduta del reddito e dalla riduzione dei prezzi delle materie prime (soprattutto il petrolio). Ma se si tratta di «inflazione repressa», è anche vero che potrà ripresentarsi puntualmente non appena il ciclo congiunturale avrà una svolta (prevista per la fine dell'anno). E in tal caso cosa faremo? Blocceremo di nuovo la crescita? Quando usciremo da questo circolo vizioso?

In realtà, dietro l'accettazione delle ricette monetariste si nasconde un disegno politico che il ministro Andreotta ha ammesso esplicitamente: la restrizione del credito spinge le imprese ad una resa dei conti in fabbrica con i lavoratori e i sindacati, accelerando la ristrutturazione selvaggia e ponendo l'alternativa: scala mobile o contratti — come fa ora la Confindustria. Forte ci illude che ci si possa, in qualche modo, «semplificare» la crisi italiana agevolando la governabilità. Ma uno scontro frontale con i sindacati — chiunque vinca alla fine — lascerebbe il Paese prostrato e alimenterebbe la logica dei «si salvi chi può»: in sostanza, la difesa corporativa dei gruppi più forti e la vana rincorsa degli altri.

La spirale dell'inflazione si riproporrebbe: la si voleva cacciare dalla porta e rientra dalla finestra. L'illusione del monetarismo, in fondo, è proprio questa: che si possa ad un certo punto chiudere il rubinetto e non finanziare più con l'emissione di moneta le richieste di reddito che provengono dalla società. Ma neppure le dittature latino-americane ci sono riuscite. È dunque, illusorio e pericoloso credere che si debba usare principalmente la leva monetaria; ma è altrettanto mistificante far credere che basti una leggera riduzione del costo del denaro per stimolare gli spiriti vitali del capitalismo e rimettere in moto l'economia. Allora che fare? Era stato promesso un fondo per gli investimenti. Dov'è? Era stato annunciato un intervento straordinario, un «progetto occupazionale». Dov'è? Si era parlato dell'agenzia del lavoro. Dov'è? La ristrutturazione industriale e il controllo del costo del lavoro sono indubbiamente due esigenze. Ma si può chiedere ai lavoratori di accettare i licenziamenti? O al sindacato ancora moderazione salariale, senza avere in cambio nulla di concreto?

Eppure, sarebbe possibile rispettare certe esigenze di stabilità finanziaria (soprattutto dal lato dei cambi evitando il riaccendersi di nuove aspettative di svalutazione) e nello stesso tempo puntare su iniziative — fortemente selezionate — di rilancio dell'occupazione in particolare nel Mezzogiorno. Un «piano del lavoro» nell'area del terremoto — tanto per fare un esempio — non ha bisogno, per essere finanziario, che i tassi d'interesse italiani scendano sotto quelli americani. Anzi, buona parte delle risorse finanziarie già esistono. Lo stesso dicasi per i settori in crisi. Qui, prima ancora che i finanziamenti, mancano le idee, i programmi e gli strumenti istituzionali per gestirli.

Non vogliamo dire, con questo, che il costo del denaro sia un falso problema. L'interesse al miglior cliente s'aggrava sul 23% e ciò è eccessivo. Le banche, d'altra parte, hanno profitti record, con aumenti del 35-40% tra il 1980 e il 1981. E anche ciò va messo in conto per valutare le concrete possibilità di riduzione del caro-denaro. La soluzione non viene tanto da manovre indifferenziate, quanto da scelte coraggiose che siano in grado di ridurre i disoccupati e rimettere in moto la macchina là dove essa ha trovato i veri, principali intoppi. E in questo senso che occorre chiedere al governo una svolta.

Stefano Cingolani

Jose Hernandez (riproduzione ristretta)